

Pasquale Villari, *Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti vari*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1909, pp. 149-167

Le condizioni dell'industria a Napoli ¹

La stampa italiana si occupa assai poco di dare ragguagli minuti delle relazioni d'inchieste, che si pubblicano fra di noi, e meno anche di giudicarle. Questo è di grave danno per tutti. Ben pochi hanno il tempo di leggere i grossi volumi d'inchieste; e così il pubblico resta affatto ignaro della importanza vera dei problemi esaminati, dei fatti raccolti, delle osservazioni, delle soluzioni proposte dai relatori. Va quindi perduta parte non piccola del lavoro, del tempo, del danaro speso. Le relazioni pur troppo restano spesso come clandestine.

E quello che è peggio in tali condizioni manca alle Commissioni lo stimolo più efficace a fare indagini lunghe, minute, pazienti.

Questo però non pare che debba essere il destino della recente Relazione della Commissione per l'incremento industriale di Napoli (Napoli, 1903). La stampa già se n'è occupata, e sembra voler continuare. Ciò in parte si deve alla brevità della relazione: sono 276 pagine in grosso formato, con un allegato di 400 pagine di statistiche, che formano il secondo ed ultimo volume. Ma in parte assai maggiore si deve all'importanza dell'argomento, al valore della relazione, alla competenza, allo zelo dei commissari. Questa Relazione rimarrà certo un documento importante per lo studio della questione di Napoli. Ci sarebbe impossibile di darne qui un sunto esatto e compiuto, che del resto è stato già fatto assai bene dal commendator Monzilli nell'*Italia Moderna* (primo fascicolo del novembre 1903).

Unendoci alle lodi da lui tributate alla Commissione, noi vogliamo solo esporre alcune nostre osservazioni.

La Relazione assai opportunamente distingue le industrie di opifici governativi, o che si reggono, più o meno, con commissioni avute dallo Stato, a segno tale da dover sospendere i lavori, quando esse mancano, dalle industrie indigene, spontanee, che si reggono solo colle loro forze. Su di queste ultime noi avremmo voluto però che si fosse fermata assai più che non ha fatto, esaminando se, e come, e fino a qual punto siano suscettibili di nuovo incremento. Essa, secondo noi, si è lasciata guidare un po' troppo dalla sola importanza presente delle industrie.

Ha fatto un esame accurato delle industrie indigene dei guanti e delle scarpe, che danno una larga produzione ed una sufficiente esportazione. Ma di altre simili, meno importanti, si è assai poco occupata, qualche volta ricordandole appena. Ora a noi sembra che, dato sopra tutto lo scopo dell'inchiesta, una industria indigena, spontanea, anche se adesso poco fiorente, meriti la nostra attenzione non meno di un'industria assai più vasta e fiorente, che si regga, direi quasi artificialmente, colle sole commissioni del Governo.

Cito un esempio. L'industria della ceramica, appena ricordata nella relazione, meritava un più attento esame.

Essa ha una storia. Nel mezzogiorno, specie negli Abruzzi, i lavori di maiolica fiorivano nel secolo XVI non meno che nel resto d'Italia. Più tardi decadde.

La tradizione tuttavia continuò nelle antiche famiglie d'operai, che serbavano gelosamente i segreti di alcuni colori e vernici. Sotto il dominio dei Francesi, i quali in pochi anni (1806-15) seppero pure far molte cose utili, volendosi far qualche cosa che ricordasse la celebre fabbrica di Sèvres, furono chiamati a Napoli alcuni operai abruzzesi, e con essi si ricostituì la fabbrica della porcellana a Capodimonte, che Carlo III aveva fondata e poi abbandonata, e che ora acquistò subito una grande reputazione. Tornati i Borboni, la fabbrica fu soppressa, non senza però lasciare qualche traccia. E forse superfluo qui ricordare come un opificio fiorentino riuscisse ad acquistare le forme di parecchi dei gruppi di porcellana, e riproducendoli, li mandasse in Inghilterra, dove erano molto richiesti.

Questo continuò fino a pochi anni [or]sono, ne saprei dire se continui ancora. Importa invece notare che i lavoranti della fabbrica, i quali avevano ed hanno sempre i nomi delle vecchie famiglie abruzzesi, si sparsero per la città, aprendo magazzini tuttora esistenti, di lavori in creta, in maiolica, in porcellana. Le così dette riggiole o mattonelle in colore, con vernici a fuoco, continuano ad essere un specialità napoletana, che si esporta.

¹ Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 gennaio 1904.

E quando il Vaticano aprì recentemente un concorso per il suo pavimento, esso fu vinto appunto dalle riggiole napoletane, lavorate nel Museo industriale di quella città.

Ed io ricordo con commozione le cure infinite, il tempo, il lavoro indefesso speso da Domenico Morelli ⁰¹, per far compiere dagli alunni la bellissima facciata in maiolica del Museo. Mille volte egli mi disse: “Questo potrebbe essere un principio di una nuova industria per Napoli”. E che la città abbia per tali lavori una speciale attitudine, ne ebbi l'anno scorso una riprova nel bellissimo Museo nazionale da poco aperto in Monaco di Baviera. Ivi una delle più belle e vaste sezioni, mirabilmente ordinata, è composta dei presepi napoletani ⁰² (*neapolitanische Krippen*), che formano l'ammirazione di tutti. E veramente alcuni di questi presepi hanno una gran moltitudine di piccole sculture in creta colorita, uomini, donne, bambini, animali, d'una maravigliosa bellezza di espressione. E questa industria popolare, ora decaduta, fioriva nel secolo XVIII, ed anche nella prima metà del XIX. Avrei perciò desiderato che la Commissione si fosse fermata alquanto ad esaminarla.

Lo stesso direi di quelle dei coralli, dei cammei, della tartaruga e dei bronzi artistici, i quali ultimi sono appena ricordati, e pure si esportano e vengono assai lodati.

Ma veniamo a quistioni più gravi e di più vivo interesse. Nel darci un quadro generale dell'i[n]dustria a Napoli, la Commissione osserva che, a primo aspetto, le cose parrebbero andare assai meglio che non si crede. Fatta astrazione di alcuni lavori compiuti nelle carceri, vi sarebbero nel Comune di Napoli, in cifra tonda, 2.000 opifici con 25.000 cavalli di forza motrice, e 38.700 operai. Ma quando si esaminano le cose da vicino, le illusioni pur troppo spariscono. Della forza motrice solo una piccola parte è adoperata nell'industria propriamente detta, ed una parte minima addirittura nell'industria privata. Il resto se ne va per l'illuminazione, i tram elettrici, ecc. (I, pagg. 16 e 17). Ben pochi degli opifici privati sono degni di un tal nome, e quanto agli operai, la Commissione osserva che un grandissimo numero di essi lavorano solo qualche giorno della settimana, con salari derisori, vagando da opificio ad opificio, da bottega a bottega, spesso mutando anche mestiere. Meriterebbero, essa conclude, piuttosto il nome di disoccupati che di operai (I, pagg. 16 e 17).

Si trova per tutto, continua la Relazione, una grande difficoltà ad organizzare l'industria in grandi opifici. Si tende continuamente alla piccola industria, esercitata privatamente nella propria casa. E ciò a segno tale, che la minoranza della Commissione, nel fare le proposte per l'avvenire, esclude la speranza di poter costituire a Napoli la grande industria, e suggerisce perciò di promuovere sopra tutto l'industria a domicilio. Lo stesso comm. Monzilli, meridionale e persona competente, riconosce nell'Italia Moderna, che la grande industria a Napoli è rappresentata sopra tutto dagli stabilimenti dello Stato, o che lavorano per suo conto, e sono costretti a sospendere i lavori, quando mancano le commissioni governative. Egli cerca di spiegare il fenomeno colla “atavica assenza di grandi officine”, e colla osservazione che “la prontezza dell'ingegno ed un certo senso speculativo spingono al lavoro casalingo, all'esercizio di un piccolo mestiere, di un piccolo traffico” (*Italia Moderna*, fascicolo citato, pagg. 16-18).

Ma quel che è peggio, anche queste industrie, “esercitate - così continua il Monzilli - nei tuguri”, decadono oppresse, atrofizzate dagli incettatori e dagli usurai. L'antica industria della tessitura,

01 Dalla Treccani. Il 10 marzo 1853 **Morelli** aveva sposato la sorella di Villari, Virginia, da cui ebbe 8 figli: Eva Maria Margherita, Bonaventura Mario Pasquale (ambedue morti in tenerissima età), Evangelina, Bonaventura, Eleonora (moglie di Paolo Vetri), Fausto, Mario, Virginio (*Lettere*, 2002, 2004). Conosciutisi 'poco dopo del 1840' (Villari, 1902, p. 4) presso lo studio dell'avvocato Francesco Paolo Ruggiero, Villari rappresentò per Morelli il principale ispiratore della sua prima produzione di matrice verista. Il sodalizio con Villari, storico e filosofo oltre che politico in anni postunitari, è ampiamente documentato negli epistolari conservati nella Biblioteca apostolica Vaticana e nella Biblioteca nazionale di Napoli (*Lettere*, 2002, 2004), carte preziosissime non solo per la ricostruzione del pensiero e della biografia dell'artista ma anche del contesto culturale dell'epoca, del quale restituiscono un assai vivido ritratto.

02 Da Wikipedia. Il **presepe napoletano** è una rappresentazione della nascita di Gesù ambientata tradizionalmente nella Napoli del Settecento. L'arte presepiale napoletana si è mantenuta tutt'oggi inalterata per secoli, divenendo parte delle tradizioni natalizie più consolidate e seguite della città. Famosa a Napoli, infatti, è la nota via dei presepi (*via San Gregorio Armeno*) che offre una vetrina di tutto l'artigianato locale riguardante il presepe. Inoltre, numerosi sono i musei cittadini e non (come il museo di San Martino o la reggia di Caserta) nei quali sono esposti storici pezzi o intere scene ambientati durante la nascita di Gesù.

esercitata a Napoli, per mezzo di telai in propria casa, nel 1876 numerava 10.403 telai, che oggi sono ridotti a 6.640.

Né si capisce come mai, avendo una produzione assai abbondante di canapa di ottima qualità, si mandi a tesserla in opifici dell'Alta Italia, che esportano per tutto i loro tessuti, e li fanno ricomprare anche a Napoli.

Neppure le industrie di quelle materie prime, che a Napoli abbondano e che a Napoli principalmente si consumano, vengono esercitate nella Città, ma preferiscono spesso rifugiarsi nei vicini comuni di Torre Annunziata, S. Giovanni a Teduccio, Castellammare. Tali sono la produzione della farina di grano, delle conserve alimentari, delle paste, maccheroni, ecc. (I, 24 e 25).

Pur troppo la dolorosa conclusione è sempre la stessa.

Tutte le indagini confermano che l'industria a Napoli da più tempo decade, che essa è ora in un momento di crisi, e richiede pronti rimedi, senza i quali, invece di nuove industrie, che sorgano in questo paese, si vedranno a mano a mano “sparire quelle esistenti, ed il problema economico di Napoli divenire sempre più acuto” (I, 28-29).

E di questo disagio, assai grave e soprattutto crescente, dà nuova, dolorosa conferma la diminuzione del reddito del dazio consumo. Dal 1897 al 1901 la diminuzione fu di 673.000 lire, e nel 1901 fu di 549.000 sull'anno precedente. Si dica pure che ciò dipende dall'essere state aggravate molte voci del dazio già per se stesso gravissimo. Che il dazio consumo a Napoli sia enorme non v'ha dubbio.

Basta osservare che pel vino si pagano lire 11,50 l'ettolitro, lire 55 per un bove o un manzo, lire 33 per una vacca, lire 33 per un vitello, e pei suini lire 15 il quintale. A Milano per le stesse voci, si pagano rispettivamente lire 8, 7,50, 5,50, 5,50, 7. Se a Napoli si applicasse la tariffa di Milano, l'entrata sarebbe diminuita di lire 8.292.000 (I, 75). Ma è da osservare, che la recente diminuzione dell'entrata si è avverata anche nelle voci che non subirono nuovo aggravio. Un aumento si è invece avuto solo nel granturco e nei fagioli. Ciò prova che la popolazione di Napoli va consumando sempre meno carne, meno grano, meno vino e più granturco, più fagioli. (I, 88-89; *Italia Moderna*, 21). La Commissione osserva ancora che pel dazio consumo (1901) i Napoletani pagano lire 26.98 per abitante; e che nei Comuni chiusi, presso la città, si pagano invece sole lire 12,46. Il totale dei bilanci di previsione (1902) dà in Napoli lire 42.17 per abitante, e nei Comuni vicini lire 14,10. Questa è anche la ragione per la quale la Commissione respinge la proposta che vorrebbe allargare la cinta daziaria di Napoli, comprendendovi tutti i Comuni contermini, che, essa dice, ne verrebbero enormemente danneggiati, poco assai giovando a Napoli.

Il quadro diviene sempre più desolante, a misura che si va innanzi; ed invano la Commissione si sforza, con benevoli aggettivi, di attenuare le fosche tinte del quadro, con le quali essa fu costretta a dipingerlo.

Finalmente, come spaventata di trovarsi di fronte ad un enigma inesplicabile, chiede a se stessa: Sono dunque le condizioni di Napoli veramente tali da rendere impossibile lo svolgimento e la prosperità dell'industria? Ed a questa domanda, risponde ripetutamente e decisamente di no.

Dichiara anzi che Napoli

“non è seconda a nessun'altra città d'Italia nel possedere gli elementi naturali, necessari, per divenire centro d'industrie fiorenti; che la sua vicinanza al mare basterebbe per assicurarle il buon successo in non poche industrie, ed a farla giudicare in migliori condizioni di Milano e di Torino per l'acquisto delle materie prime”.

Il clima è ottimo, essa ripete, il suolo fertilissimo; l'operaio, specie per le sue attitudini artistiche, è eccellente; il porto, che si trova in una posizione centrale sul Mediterraneo, agevola l'acquisto del carbone, è adattissimo alla importazione ed alla esportazione delle provincie meridionali; le materie prime abbondano; la forza motrice è vicina. Ma allora, vien fatto di chiedere, come si spiega questo enigma? Manca, si risponde, l'ambiente industriale, manca l'ordinamento, l'organizzazione dell'industria. E ciò che bisogna creare, e la Commissione fa le sue proposte.

S'incomincia con la proposta d'un largo aumento delle scuole industriali. Segue l'altra di una forte diminuzione del dazio sui consumi popolari, con una tariffa che verrebbe calcata su quella di Milano. Questo è il solo provvedimento (certo utilissimo) che porterebbe un aggravio sensibile e immediato allo Stato. E proposto oltre di ciò un miglioramento del regime doganale a vantaggio delle industrie. I nuovi opifici industriali verrebbero, per dieci anni, esentati dalle imposte. Per

quelli già esistenti, che vivono colle commissioni governative, si proporrebbe di assegnare ad essi, in modo continuativo, per dieci anni, la costruzione di un sufficiente materiale ferroviario. Secondo la Commissione, questi opifici sono non solo costretti a sospendere i lavori, quando mancano le commissioni del Governo; ma per ora non sono neppur sempre in grado di competere cogli opifici dell'Alta Italia. Più di una volta essi avrebbero ricusato i lavori offerti loro alle condizioni stesse già accettate nell'Alta Italia. Utili proposte fa la Commissione pei servizi del porto, che verrebbe ingrandito e migliorato, pei servizi ferroviari (passeggeri e tariffe per le merci). Sono, con molta diligenza, esaminate le varie proposte per condurre a Napoli la forza motrice. Scartando la costosa e grandiosa idea di condurre a Napoli la forza di 50.000 cavalli, si raccomanda quella più modesta e meno costosa della derivazione di 8.500 cavalli dal vicino Capo Volturmo e 3.500 dal fiume Tusciano. E finalmente, per provvedere alla mancanza di un vero organismo industriale e commerciale, alla mancanza di credito, la quale alimenta l'usura, e per combattere lo sfruttamento operato da intermediari ed incettatori poco onesti (cose tutte che, secondo la Commissione, sono la piaga dell'industria napoletana), si propone la fondazione di un nuovo Istituto di credito, ingegnosamente escogitato dal valoroso industriale comm. Pirelli. Questo Istituto privato dovrebbe essere fondato col capitale di 4 milioni. Lo Stato concederebbe per ogni milione lire 50.000, di cui 10.000 come premio, e 40.000 per garantire l'interesse del capitale versato. Questo Istituto dovrebbe promuovere

l'ordinamento ed il miglioramento dell'industria; promuovere la vendita all'interno ed all'estero, con cataloghi ed agenti commerciali, come fanno altrove i privati; dare notizie e cognizioni utili per l'impianto di nuove industrie; anticipare danaro con modico interesse per liberar dall'usura.

Tutte queste proposte, fatte da uomini intelligenti e pratici, sono tali senza dubbio da dover riuscire utili all'industria ed al commercio in Napoli. Il comm. Monzilli giustamente osserva: "È vero che, salvo due o tre proposte nuovamente ed ingegnosamente escogitate, le altre si trovano, più o meno, già suggerite nei molti scritti pubblicati in passato sulla questione di Napoli".

Ma anche in queste - egli aggiunge - la Commissione ebbe il merito singolare di aver saputo scegliere il grano dal loglio, di avere eliminato tutto ciò che è fantastico o eccessivo da ciò che è praticamente attuabile ed utile.

Eppure, dopo aver letto con vivo interesse tutta la relazione, noi finiamo col dire a noi stessi: Le proposte sono pratiche, esse riusciranno certo utili; ma basteranno a risolvere la questione di Napoli? E la risposta non è decisamente affermativa. Mille dubbi si affacciano anzi alla nostra mente, e si moltiplicano. Per qual ragione alcune delle industrie che, anche nelle condizioni presenti, anche senza i proposti provvedimenti, avrebbero tutto in loro favore, per poter progredire, non riescono punto a farsi strada? Per qual ragione, quando la materia prima abbonda, ed assai facile sarebbe il lavorarla, si preferisce mandarla fuori, per ricomprarla, come si fa della canapa, a più caro prezzo, pagando la spesa del trasporto d'andata e ritorno? Perchè, volendo e potendo tessere a casa, non adoperare un telaio meno preadamitico? Perchè farsi così spesso sfruttare dagl'intermediari e dagli usurai? Perchè mai persino i maccheroni si debbono lavorare a Torre Annunziata o in altri Comuni limitrofi? E perchè in questi, a pochi passi di distanza, le condizioni economiche sono migliori e il dazio consumo non è così grave? Siffatti dubbi sono assai naturali, e si sono presentati anche allo stesso comm. Monzilli, il quale non è punto avaro di lodi alla Commissione, eppure ha con essi cominciato e concluso il suo scritto.

Tutto ciò che dice la Relazione, non basta, egli ripete, a spiegare "il nessuno sviluppo di alcune industrie, la totale assenza di altre, lo sviluppo antiquato di molte, l'assoluta mancanza di organizzazione industriale.

E ciò in una città che la Commissione dichiara non seconda a nessun'altra d'Italia nel possedere tutti gli elementi necessari per divenire un centro industriale fiorente. Come mai le condizioni stesse che a Milano e Torino promossero le industrie, non poterono fare altrettanto in Napoli? Perchè mai Napoli deve soccombere di fronte a quegli ostacoli che Milano e Torino facilmente superarono?" (*Italia Moderna*, pagg. 4 e 37).

La Commissione, secondo lui, non è riuscita a farsi una chiara idea della questione di Napoli, perchè non solo l'ha voluta isolare da quella di tutto il resto del Mezzogiorno, ma si è voluta anche contentare di studiare esclusivamente le condizioni presenti delle industrie, senza occuparsi del

passato. Così “non ha potuto, né saputo dire se le forme industriali presenti indicano un progresso o un regresso di fronte al passato, il che le avrebbe dato modo di accertare i fattori veri del progresso o del regresso, e le avrebbe fatto più facilmente indagare e scoprire i rimedi veramente efficaci” (Ivi, pag. 4).

Ma su di ciò io non so essere pienamente d'accordo.

Esaminare tutta la questione meridionale è una troppo vasta impresa. Il mandato della Commissione era assai più ristretto. Essa inoltre ha ripetutamente detto, ed ha anche chiaramente provato, che l'industria è a Napoli in decadenza. Non negherò certamente che lo studio del passato possa giovare a far meglio conoscere il presente; ma io ritengo che il punto debole sia un altro. Nell'esaminare le condizioni presenti dell'industria a Napoli, la Commissione ha trascurato un elemento, secondo me, essenziale. Né c'è da maravigliarsene, perchè esso è generalmente trascurato, ed è sfuggito anche all'occhio esperto del comm. Monzilli.

Almeno così a me è sempre sembrato e sembra. Per conoscere le condizioni vere dell'industria, non basta esaminare le condizioni del clima e del suolo, la vicinanza del mare, il regime doganale, i mezzi ferroviari o marittimi di trasporto; bisogna esaminare del pari l'uomo e le condizioni in cui si trova esso, che anche qui è la sorgente principale di tutto.

Napoli è una città *sui generis*. Se ne avvede subito chiunque, scendendo dal battello o uscendo dalla stazione, sale in una carrozzella e penetra nelle vie interne, dove vede il popolo vivere nella pubblica strada.

Questo deplorabile stato di cose si deve in gran parte alla posizione topografica di Napoli. Stretta fra il mare e le colline, essa si distende sopra un'assai angusta striscia di terra da est ad ovest. Divenuta capitale di un regno abbastanza vasto, la popolazione arrivò al mezzo milione, ed il popolo minuto dovette pigiarsi in uno spazio così insufficiente, che nessuno può farsene un'idea, se non va a vedere coi propri occhi. La Commissione di ciò non si è occupata. Ha forse creduto che usciva dai limiti del suo mandato, e che non avesse nessuna relazione colle condizioni poco felici dell'industria. In questo caso si sarebbe, secondo me, ingannata. Io credo che se fosse andata ad esaminare coi propri occhi, avrebbe visto, come ho visto io, qui una stanza, nella quale, senza un letto, senza una sedia, quattro famiglie vivevano nei quattro angoli, dormendo sul nudo suolo; in un'altra stanza in cui erano cinque letti, l'uno accanto all'altro, separati da uno spazio in cui appena entrava una sedia. E in quello spazio dovevano dimorare gli abitanti, quando non erano a letto o non uscivano nella strada. Questo spettacolo doloroso si ripete continuamente nei fondaci, nelle grotte, nei tuguri.

Certo se la Commissione avesse visto tutto ciò, avrebbe domandato a se stessa: Quale industria domestica o non domestica possono esercitare questi miseri?

Quale igiene, quale educazione, quale disciplina possono avere? Quale organizzazione industriale è possibile?

Infatti essi scendono nella strada, impagliano sedie, fanno stuoie grossolane, girano per le vie, raccogliendo cenci, che pagano con un po' di sapone o con pupazzetti di creta pei bimbi; vendono lumache cotte, frittelle di polenta, spighe lesse di granturco; o si sdraiano in una sporta, aspettando che qualcuno dia loro incarico di portare una lettera, di trasportare un mobile, un oggetto qualunque. E se la Commissione avesse anche parlato con questa gente, avrebbe dalle loro parole più chiaramente capito lo stato vero del loro animo, la loro mancanza d'ogni disciplina. Ho narrato altrove d'una vedova che insieme coi figli viveva in una grotta, nella più squallida miseria, dormendo a terra senza neppure un poco di paglia. Condotta in una scuola con convitto, alloggiata, vestita, nutrita insieme coi figli, che ricevevano istruzione e rapidamente progredivano, essa non aveva altro obbligo che far la donna di faccende, per quanto sapeva e poteva.

Eppure, dopo un anno, volle andar via, dicendo che aveva perduto la libertà. E ricorse alla questura per menar seco i suoi figli. Il cocchiere della carrozzella, a cui dopo il 1860 io chiesi, se era contento del nuovo Governo, mi rispose indignato: “Come si può non odiare un Governo, che ti obbliga perfino a mettere i numeri sulle lanterne? Neppure di notte tu puoi, dunque, camminare senza essere conosciuto?” Questi e simili discorsi avrebbero fatto capire più cose che io non scrivo. Dire quale è il numero della gente che più o meno vive a questo modo, non è facile. Da una parte è

difficile tracciare la linea che la separa dal mendicante vero e proprio, dall'altra è non meno difficile tracciare la linea che la separa dal vero e proprio operaio della vera industria. Ho sentito parlare di 100.000, cifra che può a qualcuno parere enorme. La Commissione però dice che “il numero delle classi inferiori più disagiate arriva forse al 90 per cento della popolazione” (1, 82). Certo è un assai grosso nucleo, una parte molto considerevole del popolo minuto. Hanno l'intelligenza assai viva, hanno nobili qualità morali, sono fra loro capaci di grande abnegazione, di sacrifici veramente singolari. Il dottore svedese Axel Munthe ⁰³, che visse lungamente in mezzo a loro, e li curò gratuitamente, durante il colera del 1884, li descrive in un suo bellissimo libro, non ancora tradotto in italiano ², con singolare esattezza, con grande ammirazione, e li giudica, nella loro inenarrabile miseria, superiori, per bontà d'animo, alle altre classi sociali della Città. Ma riconosce anche lui, con viva indignazione, che la condizione, in cui sono tenuti è tale che ogni disciplina, ogni vera educazione è impossibile. Qualunque sia il numero di persone, di cui questa classe si compone, essa esercita la sua azione su tutto il popolo minuto, e contribuisce a determinarne il carattere. E qui, secondo me, la radice prima del male, e se di qui non comincia la riforma, io dubito che gli opportuni e savi rimedi proposti dalla Commissione potranno mai avere la immediata e sperata efficacia. Fino a che questa parte del popolo non riuscirà ad acquistare una piena coscienza di sé (né sarà possibile se non muta il modo di vivere), essa resterà sempre in balia degli usurai e degli sfruttatori, i quali, cogli'inganni e colle minacce, continueranno a dominarla. Eppure di ciò nessuno vuol persuadersi, nessuno vuol parlare: né Governo, né Parlamento, né Commissioni, né uomini del Nord o del Sud. Il Napoletano tace e volge altrove lo sguardo, perchè teme di recare ingiuria al paese in cui è nato; il settentrionale fa lo stesso, perchè teme di apparire, per municipalismo, denigratore di un'altra provincia d'Italia. E intanto lo stato delle cose peggiora, come la Commissione dimostra a luce meridiana.

Se questa parte della popolazione potesse emigrare, cercando altrove un vivere meno inumano, il progresso della città sarebbe, io credo, rapido ed immediato. Ma è appunto la classe che non emigra da Napoli, dove l'emigrazione è in genere assai scarsa.

Non ha propria iniziativa, non saprebbe dove andare, qual mestiere esercitare. Ed anche qui sarebbe stata utile qualche minuta ricerca, sarebbe stato opportuno esaminare se v'è qualche principio d'emigrazione, se v'è speranza che questa gente cominci mai ad emigrare.

Si è molte volte ripetuto: Che cosa volete voi farci? Si tratta di un male a cui non c'è rimedio; meglio non parlarne. Ma questo mi sembra che sia fare come lo struzzo, che mette la testa nell'arena per non vedere il nemico che lo insegue. Una cosa in ogni modo a me pare evidente, ed è che noi potremmo almeno non peggiorare, come facciamo continuamente, le condizioni di questa povera gente. Tali parole possono sembrare un'affermazione temeraria, senza fondamento.

Ma io mi rimetto ai dati di fatto che ho citati altrove, che furono spesso confermati, non mai contraddetti ³.

Quasi tutti i provvedimenti presi per abbellire Napoli e migliorarne le condizioni, sono riusciti a danno del popolo minuto. I cento milioni spesi per lo sventramento gli dettero il più grave colpo: si demolirono parecchie centinaia di tuguri, senza costruirne dei nuovi. Coloro che vi abitavano, restati senza tetto, dovettero pigiarsi nei pessimi tuguri rimasti in piedi, peggiorando assai le condizioni di tutti.

E se fra tanti e sì funesti guai non ci fosse stata l'acqua del Serino, che fu una vera benedizione, avremmo forse visto nuove epidemie simili al colera del 1884. Le conseguenze furono in ogni modo quelle che la Commissione espone, senza poterne trovare la ragione, appunto perchè non credette di volgere l'occhio là dove era la prima o una delle prime sorgenti del male. Quando infatti essa si è

03 Da Wikipedia. **Axel Martin Fredrik Munthe** (Oskarshamn, 31 ottobre 1857 – Stoccolma, 11 febbraio 1949) è stato uno scrittore e psichiatra svedese. [...] Nel 1884 accorse a Napoli per curare i colpiti dall'epidemia di colera di quell'anno. A seguito di questa esperienza scrisse il libro: *Lettere da una città dolente*, che egli cita anche nella *Storia di San Michele*. Nel 1908 fu tra i volontari stranieri che prestarono soccorso alla popolazione dopo il terremoto di Messina.

2 Fu tradotto in inglese dalla signora Maude Valérie White, col titolo: *Letters from a mourning city*. London, Murray, 1887.

3 Vedi specialmente: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*, nella *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1890.

trovata di fronte alla proposta municipale di un quartiere industriale con le case per gli operai, in favore della quale si sperava la cooperazione della Società del risanamento ⁰⁴ e l'aiuto del Banco di Napoli, la Commissione, pur raccomandando questo provvedimento, diceva che “esso è di pura spettanza del Comune” (I, 244). Io non discuto se sia di spettanza del Comune o di altri, affermo solo che l'aver lasciato peggiorare sempre le abitazioni, senza mai provvedere, fu cagione di danni infiniti, ai quali non si rimedia se non si comincia dal provvedere ad esse.

Nei primi anni dopo del 1860 a me pareva di vedere a Napoli un qualche progressivo miglioramento, e molto me ne compiacqui. Ma nelle gite che feci più tardi, cominciai a vedere invece un peggioramento: il numero di coloro che rimanevano oziosi, abbandonati, estenuati per le strade, mi pareva che crescesse. Pure ne dubitavo, perchè mi sembrava impossibile, e perchè assai male si può di tali cose giudicare a prima vista.

Ma, dopo essere più volte tornato per studiare con diligenza la questione, e dopo letta ora la relazione della Commissione, non posso più dubitare.

Io ripeto i miei elogi al serio lavoro della Commissione, riconosco la pratica opportunità delle sue proposte; ma ritengo che esse non potranno avere una efficacia vera e immediata, se contemporaneamente non si pensa a mutare le condizioni del minuto popolo, cominciando dalle sue abitazioni, che bisogna assolutamente migliorare, non peggiorare. Sarà necessario, per farlo alloggiare meno barbaramente, escogitare un tipo di case, con larghe corti interne, per indurlo a non vivere nella pubblica via, e darle con pigione assai tenue. Capisco bene che per ciò fare occorrono danari. Ma se si sono spesi tanti milioni per abbellire la Città, a vantaggio delle classi superiori, perchè non si potrà spendere qualche cosa per le inferiori? A queste più specialmente

04 Da www.librerianeapolis.it. [Nella introduzione alla ristampa (1993) del libro *Napoli antica* di Raffaele D'Ambra, scriveva Atanasio Mozzillo]:

... “Ed ora in alto il piccone! Abbattete! Cadano sotto le ruine i germi malefici delle infermità e le nuove correnti d'aria e di luce che si agiteranno su di esse, siano apportatrici di prosperità e di salute”. Così, alla presenza dei sovrani, il 15 giugno del 1889, Nicola Amore dà inizio ai lavori del risanamento; o meglio “sventramento”, come auspicato da Agostino Depretis nei giorni del colera.

Ma c'è qualcuno che i colpi di piccone li sta a contare sgomento, qualcuno che in quei vicoli tanto deprecati dai 'risanatori' si aggira incredulo per la rovina che se ne sta facendo e per i progetti che la vogliono ancora più estesa, fino a cancellare la memoria stessa di una città sigillata nella sua miseria, ma anche nel suo passato. Ed è, inutile dirlo, il nostro Raffaele d'Ambra, che con le sue dispense e le sue tavole, tenta il solo recupero ormai possibile di una Napoli che sta per scomparire insieme al secolo.

Anche lui è là, in quel giorno di festa, confuso tra la folla ad ascoltare il discorso di Nicola Amore; ma l'enfasi dello sventratore, la gonfia retorica dei giornalisti che esaltano l'avvenimento, lo muovono prima a fastidio, poi a rabbia. E a un cronista de “Il Roma” che dà per scontato, in seguito alle iniziate demolizioni, l'avvento di un'era in cui ‘progresso materiale e progresso morale andranno di conserva’, a questo gazzettiere e a quanti continuano a esaltare il ‘piccone demolitore del vecchio e la cazzuola costruttrice del nuovo’, il ‘professore’ obietta con amarezza che “forse il nuovo non sarà bello come il vecchio che si demolisce”

gioverebbe subito anche la proposta fatta dalla Commissione sul dazio consumo.

Pur troppo è vero, che io qui ripeto per la millesima volta quello che ho sempre detto e sempre invano.

Non mi faccio più l'illusione di poter essere ascoltato.

Ma sono sempre fermamente persuaso che, prima o poi, sarà necessario fare quello che io dico.

Verrà il giorno in cui tutti si persuaderanno che il popolo non potrà lungamente ancora essere lasciato in Napoli nelle miserrime condizioni in cui si trova. Se a questo si pone riparo, le proposte della Commissione potranno riuscire assai utili. Altrimenti saremo esposti a nuove disillusioni, come è seguito col Risanamento⁰⁵. Io credo che a persuadersene potrebbe giovare il paragonare le condizioni dei quartieri bassi di Napoli con quelle di alcuni dei vicini Comuni, nei quali, essendovi maggiore facilità di allargarsi, le abitazioni sono migliori, e già si trovano minori difficoltà a far progredire l'industria.

Se continua il progresso di questi Comuni, essi finiranno coll'avere una benefica azione anche su Napoli.

Intanto, per illudermi ancora, io dico a me stesso: *Repetita juvant*⁰⁶.

05 Da *La Repubblica* del 04.09.2013. [...] furono risanati con lo “sventramento” senza alcuna remora etico-sociale circa la sorte degli abitanti. In sostanza la classe dirigente borghese identificava solo nella rendita fondiaria la più concreta forma di reddito rifiutando la conversione industriale e commerciale della rendita che avrebbe potuto determinare anche l'evoluzione sociale. Perciò la distruzione dei quartieri 'bassi' assicurava l'acquisizione dei suoli per lucrare nuove rendite immobiliari. Del resto anche gli intellettuali sostennero l'intervento. Sentite cosa esclama Raffaele D'Ambra (*“Napoli antica”*, 1889, con funeree illustrazioni “a ricordo” di squarci dei quartieri da sventrare). Egli esorta a espellere la plebe dal centro storico “perché le evoluzioni sociali e sanitarie lo esigono irreparabilmente”. La sezione di Architettura degli “Scienziati Artisti e Letterati” giudicò Castel dell'Ovo letteralmente “un rudere che non ha più ragione di essere in piedi”. Per fortuna il Comune non mise in atto tale ridicolo giudizio. La commissione comunale per la conservazione dei monumenti si accontentò che venissero trasferite nel Museo di Donnaregina dipinti, statue e sepolcri delle 63 chiese e cappelle destinate alla demolizione sorvolando che erano per lo più di età medievale. Nel 1886 fu approvato il progetto dell'ingegnere-capo del Comune Giambarba, che prevedeva una grande e larga strada, il Rettifilo: l'asse attorno a cui ruotava l'intera operazione di sventramento. Era la riproposta del modello urbanistico realizzato a Parigi da Haussmann dopo il tremendo incendio che distrusse quella città. Già in precedenza l'architetto Alvino aveva proposto un analogo progetto, ma si levò la voce isolata di *Luigi Settembrini* (1868), il quale opponendosi dichiarò che il modello parigino rispondeva al programma del dispotismo di Napoleone III, che aveva bisogno di strade larghe per sedare i moti di rivolta popolare e “per caricare il popolo con la cavalleria e la mitraglia”. Proponeva invece “di bonificare i quartieri popolari gradatamente e diradando man mano quelle affollate abitazioni”. [...] Con sgomento la Serao pubblicò, dieci anni dopo, un secondo libro, il “Paravento”. Si era ricreduta e così definì la cortina dei grandi palazzi borghesi che servivano a nascondere l'accresciuta miseria e l'abbandono del popolo napoletano.

06 Da Wikipedia. Lo stabilimento **Ilva di Bagnoli** è stato un impianto siderurgico sorto nel quartiere di Bagnoli a Napoli nel 1904 e poi dismesso. Lo stabilimento siderurgico di Bagnoli, sorto per sfruttare i benefici della legge speciale per Napoli del 1904, entra in produzione nel 1910, occupando circa 1.200 operai. I programmi dell'Ilva sono però fortemente condizionati dal “salvataggio” del settore operato nell'estate del 1911 sotto la guida del direttore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, e anche l'impianto napoletano subisce un ridimensionamento rispetto al progetto iniziale. Non si hanno particolari notizie delle relazioni industriali in quei primi anni, ma a giudicare dalla rilevante posizione assunta nella società Ilva da Teodoro Cutolo (1862-1932), l'organizzazione di fabbrica può desumersi come piuttosto severa.